

Il pronunciamento

Il tema dell'interruzione di gravidanza torna a far discutere: per l'organismo consultivo europeo chiamato in causa da un esposto le donne italiane che non vogliono tenere il bambino sarebbero «trattate in modo diverso a seconda di dove vivono»

97.535 7

GLI ABORTI CHE SONO STATI EFFETTUATI NEL 2014 IN ITALIA

I GIORNI IN LISTA D'ATTESA NEL 62% DEI CASI DI ABORTO

1,6

GLI ABORTI A TESTA EFFETTUATI DAI NON OBIETTORI IN UNA SETTIMANA

70%

I MEDICI OBIETTORI TRA I GINECOLOGI, SECONDO IL MINISTERO

«In Italia è difficile abortire» Ma il ministero: dati vecchi Il Consiglio d'Europa: troppi i medici obiettori

GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES

Per le donne italiane è troppo difficile abortire, troppi i sanitari obiettori di coscienza. Ancora una volta il Consiglio d'Europa si fa sentire con l'Italia in una materia così delicata. Ma da Roma arriva una pronta risposta: i dati sono vecchi. Questa volta è il Comitato europeo per i diritti sociali, presieduto dall'italiano Giuseppe Palmisano, che ieri ha pubblicato una decisione che dà ragione a un esposto avanzato il 17 gennaio 2013 dalla Cgil. Il Comitato riscontra la violazione del diritto alla salute, al diritto al lavoro, alla dignità sul posto di lavoro e alla non discriminazione. Una decisione che ribadisce in parte rilievi contenuti in una precedente, del 10 marzo 2014, in cui già si lamentava l'insufficiente copertura di personale medico non obiettore. Nella decisione di ieri il Comitato afferma che tali insufficienze «restano insolte» e «le donne in ricerca di accesso all'aborto continuano a trovarsi di fronte a sostanziali difficoltà nell'ottenere l'accesso a tali servizi in pratica».

Il Consiglio d'Europa accoglie quanto sostenuto dalla Cgil, e cioè che molte donne «possono trovarsi costrette a spostarsi in altre strutture sanitarie, in Italia o all'estero, o interrompere la gravidanza senza il sostegno o il controllo delle autorità sanitarie competenti» e questo «può implicare considerevoli rischi per la salute e il benessere delle donne interessate». La Cgil ha presentato dati secondo i quali il numero di obiettori di coscienza tra i ginecologi è salito dal 57,8% del 2003 al 70,7% del 2009 (nel 2012 il dato era del 69,6%), in 38 ospedali di varie regioni non vi sono medici non obiettori o ve n'è solo uno.

«Non ho approfondito – ha ribattuto ieri il ministro per la Salute Beatrice Lorenzin –, ma sono molto stupita», parlando di «dati vecchi, rispetto ai quali oggi abbiamo installato una nuova metodologia di conteggio e di misurazione analisi del contesto regionale». Secondo la Cgil l'insufficiente copertura è stata ribadita anche nell'ultima udienza di fronte al Comitato il 7 settembre 2015. E il segretario generale Susanna Camusso ieri ha parlato di «sentenza importante perché ribadisce l'obbligo della corretta applicazione della 194».

«Con questa nuova sentenza del Consiglio d'Europa – ha aggiunto Filomena Gallo, segretario generale dell'Associazione Luca Coscioni – l'Italia si conferma ancora una volta maglia nera d'Europa in tema di diritti». Il governo, però, ribatte che il numero di obiettori, «non ha impatto diretto sulle prestazioni abortive», assicurando di aver attuato «ogni misura pratica e legislativa per applicare la 194». Nella decisione si parla anche di discriminazione su vari aspetti. Il primo riguarda le donne che vogliono abortire, che, si legge, «vengono trattate in modo diverso a seconda dall'area in cui vivono». Ma discriminazione anche rispetto a persone di entrambe i sessi che richiedano altri tipi di servizi sanitari. E si parla, inoltre, di una «pressione» sui medici non obiettori: «La Cgil – sostiene Strasburgo – ha fornito un'ampia gamma di prove che i sanitari non obiettori si trovano di fronte a vari tipi di svantaggi cumulativi sul lavoro, diretti e indiretti, in termini di mole di lavoro, distribuzione di compiti, opportunità di carriera». Una sentenza che farà discutere. L'Italia dovrà dimostrare di aver o già avviato alle lacune, o le misure che intende adottare. A Strasburgo fanno sapere che «non ci sono scadenze precise».

In cifre

Da sapere. Una Commissione di esperti e non di magistrati Non ha nulla a che fare con i rappresentanti dei governi

Il Comitato europeo dei diritti sociali (in sigla Ceds) è uno degli organi del Consiglio d'Europa, organismo che, va sottolineato, non ha niente a che fare con l'Unione Europea (conta 47 membri tra cui anche stati come la Russia o la Turchia, più tutti e 28 gli stati dell'Ue). Il Ceds consta di 15 membri indipendenti, eletti dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa (l'organo di direzione politica dell'organismo), e ha come compito la vigilanza del rispetto della Carta sociale europea, adottata nel 1961 e poi rivista nel 1996. La Carta è destinata a integrare la Convenzione europea per i diritti umani (che riguarda principalmente diritti politici e civili), allargandosi a diritti di natura sociale ed economica, come quello all'istruzione, alla salute, all'abitazione, al lavoro. Nella modifica del 1996 è stato reso possibile anche a ong

e organizzazioni come i sindacati presentare ricorsi al Comitato. Se il ricorso è considerato fondato, viene dichiarato «ammissibile» dal Ceds, che emette una decisione analogamente a quanto accade con la Corte europea dei diritti umani (anch'essa parte del Consiglio d'Europa, e dedicata a vigilare sull'applicazione della Convenzione europea dei diritti umani). Prima di arrivare alla decisione, sia la parte ricorrente, sia quella oggetto del ricorso, vengono ascoltate in regolari audizioni. La natura del Ceds è comunque meno cogente di quanto non sia la Corte europea dei diritti umani. Ma i membri del Comitato non sono magistrati, bensì esperti. E a Strasburgo sottolineano che il Comitato non è certo uno strumento punitivo.

Giovanni Maria Del Re

LE REAZIONI

«Rileggere la 194? Siamo d'accordo Infatti la parte positiva non è applicata»

La legge 194 deve essere applicata di più e meglio? È vero, ma nel senso che l'unica parte disattesa è proprio la prima, quella che corrisponde al titolo della norma («Legge sulla tutela della maternità») e che prevede l'aborto come ultima spiaggia, quando si è tentato tutto il resto. Questo il senso di molte reazioni tra i parlamentari: «L'articolo 2 dice che i consultori devono contribuire a far superare le cause che avevano indotto la donna a una scelta tanto dolorosa – nota Paola Binetti, deputata Ap –, eppure non lo fanno, ben venga quindi una rilettura della 194. Discriminati non sono i medici che praticano aborti ma anzi gli obiettori, che secondo alcuni non dovrebbero nemmeno fare i ginecologi, come se il compito principale di un ginecologo fosse quello di eseguire aborti e non di far nascere bambini e occuparsi della salute della donna». «Gli ideologi dell'aborto si ostinano a denunciare nella 194 criticità che non esistono – aggiunge Eugenia Roccella (Idea) –, in realtà non tollerano che medici e infermieri legittimamente si rifiutino di svolgere questo tipo di interventi. Il Comitato dei diritti sociali del Consiglio d'Europa inespugnabilmente, o volutamente, ha ignorato i dati raccolti dalle Regioni e presentati ogni anno nella relazione al Parlamento». «L'obiezione di coscienza non è una concessione ma un diritto che distingue dai regimi autoritari – ricorda Gian Luigi Gigli (Democrazia solidale), presidente del Movimento per la Vita –, siamo in una società che non fa nulla per dare alle donne la libertà di essere madre senza condizionamenti economici e lavorativi. E in cui vengono cancellati ogni giorno i punti nascita». «Sembra esserci da parte della Cgil una spinta ideologica – conclude Paola Ricci Sindoni, presidente di Scienza&Vita –, in tutto il territorio nazionale, infatti, la presenza di medici non obiettori è garantita». (L.B.)

Precedenti. Testi chiari, memoria corta

FRANCESCO OGNIBENE

«L'obiezione di coscienza in bioetica è un diritto costituzionalmente fondato (con riferimento ai diritti inviolabili dell'uomo), costituisce un'istituzione democratica, in quanto preserva il carattere problematico delle questioni inerenti alla tutela dei diritti fondamentali senza vincolarle in modo assoluto al potere delle maggioranze, e va esercitata in modo sostenibile». È quanto si legge nel parere che il Comitato nazionale per la bioetica – organismo consultivo della Presidenza del Consiglio, pluralista per composizione e contributi – rilasciò il 12 luglio 2012 con il titolo «Obiezione di coscienza e bioetica». Il Comitato ritiene di dover intervenire su una questione dibattuta in relazione a diverse

questioni relative alla vita umana per fissare criteri di riferimento. E le sue parole furono molto chiare: «L'obiezione – si legge nel parere – non mette in discussione la validità della legge in quanto tale o dell'ordinamento giuridico nel suo complesso, e neppure la legittimità dell'autorità statale, ma chiede di poter non obbedire alla legge per poter agire in modo coerente rispetto ai propri valori morali». Il Comitato a questo punto richiama un documento intitolato «Il diritto di obiezione di coscienza nell'ambito delle cure mediche legali» datato 2010 nel quale si legge che «nessuna persona, nessun ospedale o altro istituto sarà costretto, reso responsabile o sfavorito in qualsiasi modo a causa di un rifiuto a eseguire, facilitare, assistere o essere sottoposto ad un aborto, all'esecuzione di un parto prematuro, o al-

La verità? Per chi dice no al figlio strutture pronte e tempi rapidi Ecco i numeri che smentiscono le tesi della Cgil

LUCIA BELLASPIGA

Italia bacchettata dall'Europa perché, secondo un ricorso della Cgil, abortire da noi sarebbe impresa impossibile? Basterebbero i quasi 100mila bambini abortiti ogni anno, su una natalità oltre a tutto bassissima, per dimostrare che così non è. Il pronunciamento di Strasburgo, peraltro, è solo un parere basato su dati vecchi, perché formulato prima della relazione aggiornata del ministero della Salute sulla legge 194 in Italia (di fine ottobre 2015), come ha confermato il ministro Lorenzin. Insomma, tanto rumore per nulla: i numeri dimostrano incontrovertibilmente che abortire in Italia non è affatto un'impresa, le donne non sono costrette a viaggiare o a lunghe attese, e i medici non sono sottoposti a superlavoro a causa dei tanti colleghi obiettori di coscienza. È vero, infatti, che il 70% dei ginecologi so-

no obiettori, dunque esercitano un diritto costituzionale e scelgono di non partecipare all'eliminazione di una vita umana (obiezione prevista anche dalla legge 194), ma è anche vero che ciò non impedisce di praticare tutte le interruzioni di gravidanza richieste. Il numero di medici che praticano l'aborto, cioè, è congruo alla domanda: dal 1983 al 2013 le interruzioni volontarie di gravidanza sono più che dimezzate (da 234mila a 102mila circa), mentre i ginecologi non obiettori sono rimasti pressoché invariati (un centinaio in meno), con un conseguente dimezzamento del lavoro. Più precisamente, se ogni ginecologo non obiettore nel 1983 pra-

ta una volta rilasciato il certificato che consente l'interruzione di gravidanza, la legge 194 prevede una settimana obbligatoria per tutti, di riflessione. Passata questa, ben i due terzi degli aborti avvengono entro 7 giorni, mentre sono diminuiti a 14,6% quelli operati oltre le due settimane. Importante, poi, rilevare che non c'è correlazione tra attesa e numero di obiettori: in alcune regioni questi sono numerosi eppure le attese sono basse, in altre i medici che non vogliono praticare aborti sono meno ma i tempi si allungano lo stesso, perché il funzionamento della sanità (in tutti i campi) è un fattore che dipende dall'organizzazione delle singole

In Italia ogni 7 strutture in cui si partorisce ce ne sono 5 in cui si può interrompere la gravidanza

Asl e dei singoli ospedali. Cade anche l'accusa di un numero insufficiente di «punti Ivg» (ospedali in cui si praticano aborti) rispetto ai «punti nascita». È lampante: gli aborti sono il 20% delle nascite, eppure i punti Ivg non sono il 20% dei punti nascita ma ben il 74%.

Dati che, se rapportati alle donne in età fertile, dicono che ogni 7 strutture in cui si partorisce ce ne sono 5 in cui si può abortire. Insomma, il ricorso della Cgil, che ricalca uno identico già presentato nel marzo 2014 contro l'Italia da International Planned Parenthood Federation («Federazione Internazionale genitorialità pianificata»), cui il Consiglio d'Europa non aveva dato seguito, appare pretestuoso. Nel settembre 2015, in seguito al ricorso della Cgil, a Strasburgo si era tenuta un'audizione con un rappresentante del governo che difendeva la posizione dell'Italia. Poi, a fine ottobre, la relazione del ministero della Salute al Parlamento sull'attuazione della 194 spiegava tutto questo, per la prima volta entrando nello specifico Asl per Asl. Relazione che il comitato europeo, distratto, non ha letto.

